

ANDREA AGUTI

Morale e religione. Per una visione teistica

Morcelliana, Brescia 2021, 175 pp.

L'autore, ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Urbino "Carlo Bo", segue in questo libro due percorsi di ricerca diversi, quello della filosofia della religione e quello della filosofia morale. Il tutto è orientato dalla coraggiosa convinzione di trovare ragioni per una giustificazione religiosa della morale, per riuscire infine a provare che il teismo ha una forza motivazionale maggiore nel campo morale rispetto alle altre posizioni filosofiche.

Il libro si apre con un capitolo espositivo in cui si precisa la prospettiva del realismo morale e il suo rapporto con il teismo. Dopo un breve e serrato confronto con le diverse narrazioni, emerge subito la tesi radicalmente diversa dell'autore che sostiene la dipendenza ontologica della morale dalla religione, che non preclude però automaticamente l'autonomia della morale.

L'idea che si crea leggendo questo libro è che esso presenti tutte le caratteristiche per lasciare insoddisfatti sia quelli che rivendicano l'autonomia della morale (e perciò preferiscono una morale in crisi piuttosto che subordinata alle credenze religiose), sia quelli legati ad un certo essenzialismo e deduttivismo etico.

Infatti, l'argomento della reciproca utilità tra morale e religione potrebbe andare incontro alla riluttanza di una certa filosofia morale fondata sulla metafisica che potrebbe scorgere una parità epistemica che aprirebbe la strada all'infragilirsi delle credenze religiose.

L'analisi è radicata nella risposta alle domande: cosa sono la morale e la religione; qual è il loro rapporto. Sostanzialmente la morale è un insieme di giudizi descrittivi, valutativi e normativi sul bene e sul male. In questi giudizi il "dover essere" è sempre un motivo di deliberazione e orienta il soggetto verso un determinato fine. La natura sociale del fenomeno morale è garantita da alcune caratteristiche della morale che sono: l'assolutezza, l'oggettività e l'universalità, il che differenzia la morale dai costumi e dalle consuetudini, per cui «la stima sociale non è identica a quella morale» (24). Invece la religione viene definita come «il complesso delle credenze e degli atti culturali che regolano il rapporto individuale o comunitario degli esseri umani con una o più realtà divine» (*ivi*). Le credenze, precisa l'autore, sono atti mentali che esprimono l'assenso a una certa realtà, mentre la fede manifesta un'adesione profonda e personale alla realtà divina, cosa che comporta anche un cambiamento nella vita del credente. Infine, il culto è

un insieme di azioni, gesti, liturgie che esprimono concretamente e istituzionalizzano il rapporto con Dio. Nella sua disamina Andrea Aguti riduce a tre tipologie i rapporti tra morale e religione: identità di morale e religione, separazione tra le due realtà e infine un rapporto di dipendenza della morale dalla religione. Tralasciando l'attenta analisi sulle dinamiche estreme che identificano oppure separano completamente i due ambiti, puntiamo ora su quella che è anche la tesi principale del libro: la dipendenza della morale dalla religione, ovvero la giustificazione e la motivazione ultima della morale dalla religione. L'autore intende la religione in senso teistico ed è convinto che il riconoscimento della morale nel quadro dell'eteronomia religiosa debba coinvolgere sia l'ambito motivazionale sia quello della giustificazione delle norme etiche. Dall'analisi emerge che il processo di secolarizzazione ha obnubilato e negato esplicitamente il rapporto tra morale e religione in favore della rivendicazione dell'autonomia della morale, cosa che ha portato ad una crisi dei valori tradizionali e della morale. Dall'analisi emerge che il ritorno alla giustificazione e alla motivazione religiosa della morale aiuti a superare la crisi attuale. In questa prospettiva, alla cogenza teoretica si affianca la preoccupazione di allargare lo sguardo pratico e il punto più importante è quello di rimanere "al di qua" (*diessets*) del bene e del male. La religione aiuta a spiegare la permissione del male da parte di Dio e inoltre interpreta il male come una caduta, per cui l'uomo è *natura lapsa*. In questo senso la visione teistica della morale pur affermando la capacità di discernimento dell'uomo, ammette la possibilità di errore, scorrendo nella *recta ratio agibilium* una via d'accesso a Dio. Questa visione accetta la legge morale divina e quella naturale, entrambe frutto della rivelazione divina; quest'ultima «non è da confondere con un'assoluta evidenza che renderebbe superfluo lo sforzo razionale» (62).

Una dettagliata analisi è dedicata alla confutazione delle visioni non teistiche della morale, che non sono in grado di garantire l'universalità, l'assolutezza e l'oggettività della morale.

È prevedibile che il ritorno alla giustificazione e alla motivazione religiosa nell'ambito della morale trovi resistenze in una società secolarizzata che difende l'autonomia della morale. Teorie moderne che si presentano nelle forme di anti-realismo e non-cognitivism, oppure costruttivismi e relativismi morali che non hanno spazio per riferimenti teistici. La ricerca di Aguti parte dallo sfondo della crisi che accomuna tutte le visioni morali, e così facendo leva sul senso pratico suggerisce riferimenti eteronomici che trascendono la natura umana e sono in grado di motivarla meglio verso un *té-los* che la ragione riconosce e la credenza religiosa puntella. La proposta è

più ragionevole di quel che sembra; d'altronde lo Stato liberale secolarizzato, recita il diktat di Böckenförde, vive di presupposti normativi che non può garantire. Il kantiano “tu devi perché devi” non ha mai funzionato, colpa della sua cristallina purezza che non tiene conto del contenuto della prescrizione. L'eteronomia o la teonomia, come Paul Tillich chiama la fondazione religiosa della morale, costituisce secondo Aguti una mediazione tra l'autoreferenzialismo dell'autonomia e una morale che si identifica *tout court* con la religione, perché secondo lui: «una concezione teistica della morale non sottende un sacrificio dell'intelletto e una rinuncia alla libertà umana» (68).

Il secondo e il terzo capitolo dell'opera portano il peso della tesi principale, cioè, della legittimità del ricorso alla religione in sostegno alla morale. Il primo momento riguarda la giustificazione religiosa della morale e qui l'autore per giustificazione intende quella “attività che esplicita la razionalità di una credenza e ne legittima l'accettazione”. Il percorso razionale che mostra l'evidenza della bontà di una credenza morale, aiuta a rendere tale credenza una conoscenza. Si tratta di conferire uno statuto epistemico che garantisca da un punto di vista oggettivo le nostre credenze. Il senso di tale operazione consiste nel rendere la morale più salda e il coinvolgimento del soggetto più inclusivo nel distinguere il bene dal male e nell'accettare l'obbligazione morale. In sostanza, il concetto teistico di Dio offre una triplice giustificazione: a) mostra l'esistenza di una struttura morale nel mondo, b) indica le ragioni dell'obbligazione morale come derivanti dal rapporto con Dio, c) attribuisce a quel che Kant chiamava *Achtung* (rispetto) nei confronti della legge morale, un carattere personale concreto (cf. 105).

Una sezione importante del secondo capitolo riguarda il rapporto tra i diritti umani e la morale. Si nota la crescita esponenziale dei diritti, disgiunta dal riconoscimento dei relativi doveri. La categoria “diritti umani” è diventata una realtà indifferenziata che raccoglie, grazie al processo di autoattribuzione, la pluralità delle tendenze e dei desideri umani che alla loro già avvenuta affermazione sul piano sociale vogliono aggiungere anche il riconoscimento universale come diritti umani. La retorica che accompagna negli ultimi tempi diverse campagne di questo tipo, cela l'incoerenza sul piano giuridico di tali rivendicazioni, poiché il fondamento filosofico è stato sostituito dall'ideologia. È evidente che le teorie post-*gender* non presentino un oggetto vero e proprio che deve essere riconosciuto giuridicamente, ma pretendono l'accettazione indifferenziata dei *desiderata* nel *corpus* delle leggi. Aguti mette l'accento sulla necessità di un principio che metta ordine nella selva dei presunti diritti umani. Nella lettura critica della forzata simmetria

tra desideri e diritti umani, all'Autore viene in aiuto la riflessione di filosofi importanti come John R. Searle, Jacques Maritain, Roger Trigg ecc.

Infine si affronta il problema della motivazione religiosa della morale e sin dal principio si puntualizza che i motivi sono in sé stati psicologici che caratterizzano la personalità e che dispongono l'individuo ad agire in un certo modo. Nel considerare il nesso tra giudizio e motivazione morale nel libro, si analizzano i punti forti e quelli deboli dell'internalismo e dell'esternalismo. L'internalismo vede il nesso come qualcosa di necessario, ma è limitato per quanto riguarda l'aspetto pratico, poiché i giudizi morali non sono sufficienti per generare una motivazione morale. È necessaria perciò una motivazione aggiuntiva che va oltre la pura motivazione razionale dei giudizi morali. Inoltre l'internalismo presenta un'altra falla perché non copre il *gap* che spesso si verifica tra il conoscere il bene e il compierlo, espresso peraltro dalla lapidaria sentenza ovidiana: «*video meliora proboque, deteriora sequor*». Rileva Aguti: «Il *deficit* motivazionale di queste teorie etiche è evidente ed è stato colmato in Occidente, dalla morale ebraico-cristiana, che ha, per così dire, universalizzato il fine della felicità [...] un desiderio che può essere soddisfatto soltanto mediante la partecipazione dell'essere umano al sommo bene divino» (126). Invece, l'esternalismo ha il vantaggio di consentire una motivazione religiosa della morale. Qui si richiama il concetto evangelico di ricompensa (μισθός), per l'impegno morale e il suo ruolo di correttivo nei confronti di un certo pelagianesimo. La tesi di Aguti conduce verso una motivazione "mista", ovvero verso l'eteronomia. Secondo lui: «la motivazione teistica della morale pur non disconoscendo l'esistenza di altre fonti motivazionali, illumina meglio di altre la struttura motivazionale che [...] guida l'adempimento degli atti morali» (p. 130).

Nel solco del realismo teistico, la riflessione di Aguti mentre ricusa il naturalismo per quanto riguarda la speranza in una vita futura, si concentra sull'importanza che riveste l'idea cristiana di redenzione nell'ambito morale. La "paura razionale" (Peter Geach) che i nostri atti in questa vita possano avere ripercussione negativa sulla vita futura, unitamente all'idea che il mondo possiede un valore intrinseco e perciò può attendersi una redenzione, si concretizzano nel dispositivo complesso che sostiene la morale con argomenti eteronomi.

Il libro ha il grande merito di recuperare temi e argomenti considerati desueti dal pensiero contemporaneo, collocandoli in una prospettiva nuova in cui assumono rilevanza pratica e costituiscono una proposta seria per superare la crisi morale e etica della nostra epoca.

Ardian Ndreca